

2 Lo scontro sul decreto

Conferenza stampa di Napolitano, Peggio e Visco - Un provvedimento che riapra la strada al negoziato

Queste le alternative prima e dopo il 16

ROMA — Mezzogiorno in sala stampa di Montecitorio. Il PCI (con il capogruppo Napolitano e Peggio, relatore di minoranza per i comunisti) e la Sinistra indipendente (con Vincenzo Visco) tengono una conferenza stampa. È il primo appuntamento di una serie che accompagnerà quotidianamente lo svolgimento del dibattito in aula. E serve per portare in primo piano i contenuti sui quali si svolge lo scontro.

Dall'intercambio di domande e risposte tra i giornalisti e i tre deputati sono emersi tre punti:

1) esiste un'alternativa al decreto. Esisteva anche prima della notte di S. Valentino, sia chiaro, ma dal dibattito in Parlamento è emersa in modo ancor più lampante, anzi, è venuta fuori tutta una gamma di soluzioni che il governo può praticare, dopo il 16, anziché reiterare il decreto;

2) una politica che riduca davvero l'inflazione si deve basare su ben altri presupposti e su altre scelte economiche;

3) il PCI avrà la più assoluta lealtà e correttezza nei confronti del presidente della Camera in merito ai tempi del dibattito (ma su questo punto riferiamo più ampiamente qui a fianco).

Qual è lo scenario probabile (e pos-

sibile) una volta che il decreto sarà decaduto? Napolitano ha detto che la reiterazione sarebbe un'ipotesi scaturita che per ora non voglio neppure prendere in considerazione. Si potrebbe prevedere, invece, un provvedimento legislativo sostitutivo che abbia caratteristiche di efficacia e di equità, che non viali, ma anzi ricerchi il consenso delle parti sociali. In questo modo non verrebbe riproposta quella ferita, quella rottura istituzionale che è avvenuta con il decreto attuale che è alla base della nostra decisa opposizione». In generale, di che si tratta? Per esempio, fra le altre possibilità, un provvedimento che fissi un quadro legislativo entro il quale torni a svolgersi la libera attività negoziale.

Visco ha illustrato gli emendamenti che egli ha presentato insieme a Minervini. La logica — ha spiegato — è quella di un intervento che fissi le regole del gioco, ma poi lasci i vari protagonisti liberi di giocare. Le alternative possibili sono: sospensione di tutte le indicizzazioni per un periodo che va dai sei ai dodici mesi; fissare un grado di copertura del decreto ottimale (per esempio il 50%); e portare ad esso tutti i sistemi di indicizzazione esistenti (e non solo la scala mobile); oppure stabilire una certa cadenza temporale (dai sei me-

si a un anno). Si potrebbe scegliere — ha detto Visco — una di queste opzioni e chiedere alle parti sociali di trovare loro il modo per raggiungere l'obiettivo.

Tutto ciò acquista ancora maggior rilevanza perché lo stesso decreto crea incertezza e confusione, anziché fare chiarezza. Quale sarà, infatti, la scala mobile del prossimo anno? Quella dell'accordo? Scatti, oppure sarà di nuovo predefinita? O sarà riformata? E come? Così, resta tutto aperto il problema di affrontare davvero l'inflazione. Peggio ha ricordato che, secondo le previsioni di tutti i maggiori istituti, il taglio della scala mobile avrà un impatto davvero limitato sui prezzi. L'ISCO, nell'audizione alla Camera, ha detto che l'intero decreto raffredderà i prezzi appena dello 0,8% mentre il solo taglio della contingenza agirà per uno 0,3%. Anche da ciò emerge che la scelta del governo non ha una vera razionalità ed efficacia economica, ma è stata fatta per motivi esclusivament politici.

C'è, poi, la questione — nel caso in cui il decreto decadde e fosse cambiato dal governo — di come recuperare la scala mobile «perduta». Napolitano ha ricordato la posizione della CGIL.

Stefano Cingolani

ROMA — I tempi degli interventi dei deputati comunisti e degli altri gruppi di posizione porteranno al naturale esaurimento del dibattito sulla fiducia entro una certa ora di lunedì 16, ma solo a quel voto e non anche allo scrutinio finale di conversione in legge del decreto che, quindi, decadrà alla mezzanotte di quel giorno. Lo ha ribadito lunedì mattina in sala stampa a Montecitorio Giorgio Napolitano nel corso del primo della serie degli incontri-stampa quotidiani del PCI per fare il punto sulla battaglia contro il provvedimento anti-salari. Ed ha aggiunto, con riferimento ai compagni che intanto nell'aula si alternano al microfono dalle 8 del mattino alle 3 di notte: «I deputati comunisti non stanno sfogliando gli elenchi del telefono, come accade in altri Parlamenti: entrano nel merito dei problemi con interventi molto seri ed impegnativi».

A proposito del voto di fiducia, Napolitano ha ricordato come nella pronuncia del gennaio '80 con cui il presidente della Camera ha dichiarato il dibattito sul decreto su cui il governo abbia posto la fiducia (gli emendamenti non si votano ma, a norma dell'art. 116 del regolamento, vanno votati separatamente), vengano formalmente illustrati il principio dell'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi, comunque ed esplicitamente, sulla fiducia; obbligo confermato ancora ieri mattina, nel quadro generale della pronuncia, da Mido Jotti in un colloquio informale con alcuni giornalisti parlamentari. «Noi vogliamo osservare — ha concluso il presidente dei deputati comunisti — che la politica di lealtà e correttezza nei confronti di quella pronuncia, di cui tutti i capigruppo devono farsi carico».

La questione è stata posta con forza ieri anche nel dibattito d'aula, da Luciano

La battaglia dell'opposizione alla Camera

Gli interventi dei deputati del PCI e delle altre forze di sinistra in un'aula disertata dal pentapartito - Polemica di Barca sulla fiducia

Barca che ha indicato nel presidente del Consiglio il responsabile di una situazione di ingovernabilità dalla quale il PSI vorrebbe tuttavia tentare di trarre qualche vantaggio nella sua campagna contro il voto segreto del regolamento. Un regolamento — ha ricordato — che evidentemente va stretto a chi col dieci per cento dei voti vuole dominare maggioranza e opposizione.

Perché il governo ha chiesto il voto di fiducia? Non certo per guadagnare tempo, ha rilevato Barca, ma perché Craxi ha scelto questa via sapeva benissimo, sulla base del «dodo Jotti» preso in tempo non sospetti con il pieno consenso dello stesso PSI, che la fiducia comportava un raddoppio dei tempi del dibattito. Egli ha quindi volutamente scelto una strada che gli dà la certezza di non arrivare alla votazione degli emendamenti e al voto finale della legge. Perché? In parte perché la strada normale avrebbe imposto una presenza effettiva della maggioranza in aula; ma soprattutto perché il PSI ha avuto paura di arrivare al confronto reale sulle proposte della maggioranza e di alcuni economisti che la simultanea ed im-

provvisa reintegrazione nel calcolo della scala mobile dei punti delle indennità di contingenza potesse dare una improvvisa spinta all'inflazione, si prevede una reintegrazione graduale. Altro che muro contro muro! Ciò che è irrinunciabile è il fatto che l'integrazione avvenga. In caso contrario è tutto il meccanismo della scala mobile a non funzionare più: sarebbe necessaria ogni anno una concertazione di vertice tra il capo del governo e un sindacato che, in tal modo, finirebbe inevitabilmente a cambiare natura e diventare — è questo che si vuole? — una sorta di sindacato peronista.

Luciano Barca ha messo allora in guardia i ceti medi e le forze imprenditoriali e tra le forze politiche, in particolare PRI e PLI, dalla tentazione di aggravare l'espropriazione che oggi vien fatta del diritto di libera contrattazione sindacale: la stessa espropriazione di essenziali diritti sindacali che, come si è visto, potrebbe infatti avvenire domani a danno di altre categorie. Non si tratta di un rischio solo ipotetico: l'espropriazione del diritto di contrattazione sindacale ha ricordato — non è infatti che

l'ultimo di una serie di atti che hanno già duramente colpito la libera contrattazione in altri campi e che rischiano di creare tutto un sistema di vincoli autoritari, addirittura in termini di quantità fisiche come sta accadendo per produzioni-chiave in agricoltura. Dove si finirà per questa strada? Ogni vincolo invoca e provoca altri vincoli, che finiscono per colpire anche la stessa industria.

Indicosa è la risposta della maggioranza e del governo a questi interrogativi e alla grande, articolata tematica proposta dagli interventi di tutti gli altri parlamentari del PCI, della Sinistra indipendente e degli altri gruppi di opposizione che alimentano il dibattito parlamentare. È la risposta dell'assenza di qualsiasi sofferenza (o dell'imbarazzo) per il confronto.

E allora può anche capitare che, per la prima volta nella storia del Parlamento repubblicano, un deputato — Mario Capanna, segretario di Democrazia Proletaria — effettui una «protesta» plateale attraverso il Transatlantico, il lungo corridoio che costeggia l'aula, con un cartello appeso al collo: «No, craxi, ai sacrifici a senso unico». Mido Jotti ha scritto una lettera per richiamarlo al rigoroso rispetto della norma che proibisce a chiunque di accedere o stare nei locali della Camera con cartelli o striscioni. Lui si è giustificato dicendo che tornava da un «sit-in» davanti a Palazzo Chigi.

Nel corso della giornata di ieri, hanno parlato i compagni Pastore, Nanda Montanari, Cioffi, Nando, Soave, Dardini, Gianni Schelotto, Valentini, Lanfranchi, Nicolini, Barocetti, Romagnolo, Bianchi, Castagnola, Fabbri, Chella, Riccardi e Janni; gli indipendenti di sinistra Laura Balbo e Nebbia; Serafini del PDUP e Calamita di DP.

Giorgio Frasca Polara

Gioco democratico, non ostruzionismo

ROMA — Formica dice di non capire perché non si possa modificare subito questo benedetto articolo 116 del regolamento (quello che impone il doppio voto: prima sulla fiducia e poi sul decreto), dal momento che da tempo è stato raggiunto l'accordo tra tutti i gruppi...

«Formica dice una cosa che non è vera. Il nostro accordo non c'è mai stato. Abbiamo detto che eravamo disponibili a discutere».

«Lo siete ancora?»

«Certo, ma la logica con la quale oggi il governo vorrebbe imporre la modifica del "116" è inaccettabile. Questo deve essere chiaro».

Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente, è molto netto nella sua risposta.

«Tutta questa polemica sui poteri di governo, riforme, meccanismi parlamentari, rapporto governo-Parlamento, insomma, questa storia del «decisionismo» è politica da parte della maggioranza. È posta in modo che i problemi veri, che ci sono, vengono elusi. E si gettano invece sul tavolo questioni che portano fuori strada».

«Perché?»

«Io per esempio trovo che non si possa accettare il ragionamento del pentapartito su questo problema di ostruzionismo. Quasi che ci si trovasse di fronte ad una opposizione che blocca sistematicamente il Parlamento».

«E invece non è così?»

«La storia di tutti questi anni dimostra il contrario. Il lavoro parlamentare viene generalmente ostacolato, fermato dalle divisioni e dai conflitti di interesse che ci sono dentro la maggioranza».

«Però stavolta ci troviamo di fronte ad un episodio di ostruzionismo, o no?»

«Il modo come l'opposizione sta combattendo la sua battaglia contro il decreto, rientra pienamente nella fisiologia politica di una democrazia parlamentare. Anche la risorsa dell'ostruzionismo, quando è usata in casi specifici e motivata dalla particolare rilevanza politica e sociale dei provvedimenti in discussione, anche la risorsa dell'ostruzionismo fa parte del gioco democratico. Si è scritto e detto centinaia di volte: il principio maggioritario non significa dittatura della maggioranza».

Tuttavia l'ostruzionismo ha bisogno di regole certe e ragionevoli. Non è matura l'esigenza di certe riforme di regolamenti parlamentari?»

«Bisogna vedere quali, e come vengono proposte, e con quali scopi. Propongono oggi riforme regolamentari che servono a ridurre il ruolo dell'opposizione ad un fatto puramente simbolico, beh questa è un'assurdità. Non possiamo ammettere che il governo diventi l'unico centro politico in grado di stabilire se, come e quando un provvedimento legislativo debba essere discusso e votato».

«Però qualche potere in materia deve pur averlo. Craxi dice che invece il governo non ne ha più, perché riforme regolamentari meccanismi parlamentari

Rodotà: articolo 116, pretese strumentali

sottopone l'esecutivo ad una sorta di ammanettamento. Per questo ha chiesto la riforma del «116».

«Lo dico con franchezza: è un modo molto falso questo di porre i problemi. Vogliamo discutere della questione dei decreti? Va bene, ma allora discutiamone dal principio alla fine. Partendo da una censura al numero dei decreti urgenti che i governi continuano ad emanare (il Consiglio dei ministri, venerdì, ne ha approvati almeno) e poi da una censura al fatto che ormai la via del decreto è praticamente diventata uno strumento di legislazione ordinaria. Infine, cerchiamo di capire quali spediendi dell'articolo unico di conversione in legge dei decreti».

«Perché esprime?»

«Perché si costringe il Parlamento a votare a scatola chiusa, un articolo solo, un provvedimento che generalmente è formato da tre, quattro, dieci articoli diversi. E così si viola una precisa norma di una riforma in senso monocamerale del Parlamento, e che prevede anche una consistente riduzione del numero dei parlamentari. Abbiamo parlato di delegificazione, e cioè di contenimento del carico del lavoro parlamentare. Stiamo discutendo una riforma delle commissioni permanenti. Tutti i provvedimenti che renderebbero molto più agile e spedito il lavoro. Perché non ci si risponde su queste cose, invece di parlare solo del «116»? Sia ben chiaro: noi siamo per migliorarlo e rendere moderni i meccanismi del funzionamento parlamentare. Ma avere un parlamento efficiente non vuol dire trasformarlo in camera di registrazione delle decisioni governative».

«Ti faccio l'obiezione classica: a questo parlo ragionamento: se pensiamo ad una

democrazia dell'alternativa, cioè a una democrazia che si basa sulle abitudini «consociative», diciamo così, e quindi rendere più ampi i poteri del governo e più netta la distinzione maggioranza-opposizione».

«Mi sembra che da qualche tempo si tende spesso a trasformare una questione politica in questione di tecnica. Il problema che poniamo è assolutamente politico, e sarebbe molto grave cercare di risolverlo snaturando il funzionamento della nostra democrazia. Io credo che si opererebbe uno stravolgimento radicale del nostro sistema democratico se si pensasse ad una miscela di poteri che dovesse imporre all'opposizione di svolgere in Parlamento solo un ruolo di semplice testimonianza. E cioè se si immaginasse un'opposizione con il compito esclusivo di rendere note le proprie posizioni diverse da quelle del governo, senza poter in alcun modo influire sulle scelte e sulle decisioni legislative. Tutti i problemi politici verrebbero sistematicamente rinviati unicamente all'occasione elettorale. Quale sarebbe il risultato? Quello di immiserire ed annientare lo svolgimento della lotta politica nel nostro Paese. E il Parlamento praticamente non esisterebbe più».

«Dire queste cose non significa difendere il cosiddetto «decisionismo». «Nient'affatto. La «consociatività» non è effetto di un corretto e democratico funzionamento parlamentare. È casuale il fatto che le politiche compiute sul versante della maggioranza e su quello dell'opposizione».

«Sceite che, mi pare, questo governo, Craxi ha lanciato questo slogan del «decisionismo». «Appunto, è uno slogan e basta. O è il risultato di una cultura politica che ha avuto come unico risultato non quello di aumentare le capacità complessive di decisione del sistema politico, ma quello di alzare la soglia del conflitto».

«Intendiamoci: c'è un bisogno oggettivo di processi di decisione più rapidi. E anche di concentrazione di poteri più consistenti nelle mani del governo. Ma questo non lo si può fare cancellando ogni momento di controllo di una riforma in senso monocamerale del Parlamento, e che prevede anche una consistente riduzione del numero dei parlamentari. Abbiamo parlato di delegificazione, e cioè di contenimento del carico del lavoro parlamentare. Stiamo discutendo una riforma delle commissioni permanenti. Tutti i provvedimenti che renderebbero molto più agile e spedito il lavoro. Perché non ci si risponde su queste cose, invece di parlare solo del «116»? Sia ben chiaro: noi siamo per migliorarlo e rendere moderni i meccanismi del funzionamento parlamentare. Ma avere un parlamento efficiente non vuol dire trasformarlo in camera di registrazione delle decisioni governative».

«Ti faccio l'obiezione classica: a questo parlo ragionamento: se pensiamo ad una

I cattolici della «Lega»: ecco come recuperare i punti di contingenza

L'organizzazione propone di utilizzarli per adeguare gli assegni familiari - Un apprezzamento di Merli Brandini per le proposte del PCI subito contraddetto da un altro segretario Cisl, Sartori - Il dibattito nelle Acli

ROMA — Non c'è solo l'invito da De Mita e la contrapposizione anticomunista voluta dai settori più oltranzisti della DC: il dibattito nel movimento cattolico va molto al di là della questione «mediazione» che si appassiona la Democrazia cristiana. Vari settori stanno a indicare che «pezzi» importanti di questo movimento si fanno sempre più insofferenti alla logica che ispira il decreto, non si rassegnano alla rottura e in un modo o nell'altro, si passa. Una proposta (che non trae la sua forza dal contenuto tecnico, ma dalla volontà di sollecitare la ripresa del dialogo tra forze sindacali e politiche) viene dalla «Lega Democratica», l'organizzazione che raggruppa tanti intellettuali, dirigenti sindacali «esterni», DC che in questi giorni si sono riuniti a Brescia. Dice la «Lega»: perché non si pensa ad una «sensibilizzazione» della scala mobile? Partire dal febbraio '84, e ad un recupero dei punti persi col decreto in un arco di tempo da definire, destinandoli se possibile ad adeguare le quote aggiuntive degli assegni familiari? È un'idea insistita dalla «Lega», una delle tante che serve solo a smuovere le acque. Ma non è forse neanche questa la tesi più importante usata dal movimento cattolico per il decreto? Il decreto, rivolto soprattutto al governo, a dare vita a una vera politica antifinanziaria, che non può certo essere affittata pubblicamente.

In fondo, un segnale di masserello lo si può ritrovare anche nelle diverse dichiarazioni rilasciate ieri dai segretari della DC e del debito pubblico, alla riunione dell'esecutivo.

Così ad un Marini che «pre e non apre» (che alla solita difesa d'ufficio dell'«intesa» — lui la definisce in questo modo — all'ormai inevitabile affermazione «che chi abbia da fare proposte si faccia avanti», fa seguire l'invito alla CGIL a far ripartire le lotte sindacali e del fisco) con un intervento in aula del compagno Napolitano, sostenendo che prefigura proposte adeguate sul contenimento del debito pubblico e di alcuni economisti che la simultanea ed im-

delle entrate sia su quello della spesa pubblica e su una politica dei redditi che integri la politica dei prezzi con quella del controllo di tutte le indicizzazioni. Merli Brandini non si limita ad apprezzare la proposta comunista, ma sembra quasi indicare un «piano di lavoro».

«Proposte specifiche — dice — consentirebbero la riapertura di una verifica in sede unitaria per valutare la loro congruità... per l'eventuale modifica delle intese preliminari che sono alla base del decreto. Un messaggio positivo, subito smorzato però dalla preda di posizione di

Sartori. Il vecchio dirigente della Cisl getta acqua sul fuoco, sostenendo che si forse il decreto è un atto preliminare necessario per riavviare la discussione».

Infine le Acli. Sull'associazione dei lavoratori cristiani, anche solo nelle passate settimane, c'erano state pesanti pressioni, soprattutto di Cisl e Uil, perché scendesse in campo sulla questione del decreto. Le Acli l'hanno fatto, ma non come sperava qualcuno. Il Comitato esecutivo dell'Associazione in un lungo documento etichettato alla situazione politico-sindacale, tutto fa meno che schierarsi a fianco del governo. Anzi, suggerendo l'ipotesi di un accorciamento del periodo di validità del decreto oppure una diversa cadenza degli scatti di contingenza, l'organismo chiede a tutti «un sforzo per ritrovare le vie presto una via d'uscita che non mortifichi nessuno».

Stefano Bocconetti

Doppio voto e decreti, da ridiscutere insieme

Principio maggioritario non «dittatura» della maggioranza

lamento a votare a scatola chiusa, un articolo solo, un provvedimento che generalmente è formato da tre, quattro, dieci articoli diversi. E così si viola una precisa norma di una riforma in senso monocamerale del Parlamento, e che prevede anche una consistente riduzione del numero dei parlamentari. Abbiamo parlato di delegificazione, e cioè di contenimento del carico del lavoro parlamentare. Stiamo discutendo una riforma delle commissioni permanenti. Tutti i provvedimenti che renderebbero molto più agile e spedito il lavoro. Perché non ci si risponde su queste cose, invece di parlare solo del «116»? Sia ben chiaro: noi siamo per migliorarlo e rendere moderni i meccanismi del funzionamento parlamentare. Ma avere un parlamento efficiente non vuol dire trasformarlo in camera di registrazione delle decisioni governative».

«Ti faccio l'obiezione classica: a questo parlo ragionamento: se pensiamo ad una

sono stati i comunisti e gli indipendenti di sinistra».

«Quali proposte?»

«Quelle che abbiamo sottoposto alla Commissione Bozzi. Abbiamo avanzato l'ipotesi di una riforma in senso monocamerale del Parlamento, e che prevede anche una consistente riduzione del numero dei parlamentari. Abbiamo parlato di delegificazione, e cioè di contenimento del carico del lavoro parlamentare. Stiamo discutendo una riforma delle commissioni permanenti. Tutti i provvedimenti che renderebbero molto più agile e spedito il lavoro. Perché non ci si risponde su queste cose, invece di parlare solo del «116»? Sia ben chiaro: noi siamo per migliorarlo e rendere moderni i meccanismi del funzionamento parlamentare. Ma avere un parlamento efficiente non vuol dire trasformarlo in camera di registrazione delle decisioni governative».

«Ti faccio l'obiezione classica: a questo parlo ragionamento: se pensiamo ad una

«Intanto diciamo subito che, se questo è il problema, il governo ha scelto (credo volutamente) una pessima occasione per farlo. Dal momento che chiunque capisce quanto la mossa di Palazzo Chigi sia strumentale: si cerca di mascherare una sconfitta politica e parlamentare — e cioè la mancata approvazione del decreto e il fallimento dell'atto di forza — con questa scusa dei difetti dei regolamenti».

«Comunque il problema dei tempi parlamentari esiste».

«Esiste, e va risolto. A condizione che non si cerchi una soluzione che sia semplicemente l'imporre al Parlamento di svolgere il suo ruolo. Del resto mi sembra che fino ad oggi gli unici che hanno presentato proposte precise e coerenti su questa materia

Col silenzio e il non-voto i radicali lavorano adesso per il «re di Prussia»

La pattuglia del PR a Montecitorio si candida come ruota di scorta del pentapartito? - I suggerimenti di Pannella contro gli «ostruzionisti fasulli» - Applausi della maggioranza al suo intervento sui missili

ROMA — Frenato da dc e repubblicani, Craxi ha trovato un aiuto (intattato) dalle file dei radicali. La cronaca dello scontro sul decreto lo testimonia. Pannella è arrivato ad offrire alla maggioranza suggerimenti per combattere gli «ostruzionisti fasulli». La pattuglia di deputati del PR si candida a diventare ruota di scorta del governo? Alcuni segnali lo dicono. E non da oggi. Da quando hanno scelto la strada dello «scopero del voto», di fatto in più di una occasione hanno dato una mano a Palazzo Chigi. Il capo indiano numerosi gli episodi in cui l'opposizione è rimasta sotto per una manciata di numeri. L'astenimento radicale ha avuto questo bel risultato, dice Mario Pochetti, segretario del gruppo comunista. La decisione dell'astensione (con conseguente fuga) per Negri, il decreto Fanfani sul ticket, il condono edilizio: «Il PR ha lavorato tutte le volte per il re di Prussia». La vicenda decreto ha solo amplificato questa scelta: ridurre a «sceneggiato» la battaglia sulla manovra anti-scala mobile e restare in silenzio da un pentapartito minuziale contro i poteri del Parlamento.

Anzi, Pannella ha deciso che l'atto d'imperio del decreto e la campagna contro i regolamenti della Camera non meritano l'opposizione e l'impegno di un leader «libertario».

3 aprile: Pannella interviene nel dibattito sui missili. «Per la prima volta dal '76, si compiace, ricevo gli applausi convinti dei gruppi della maggioranza». Ma «quelle strette di mano erano la cartina di tornasole di quello che sarebbe accaduto dopo, sul decreto», si polemizza dai banchi della sinistra. 5 aprile: il capo indiano del radicali attacca frontalmente la presidenza della Camera. Insulta l'opposizione, cerca di consigliare la maggioranza su come attraversare la «palude» del Parlamento «parlitocratico». 6 aprile: Pannella si dimette da capo-gruppo, minaccia addirittura di lasciare il suo seggio e sentenzia: «Si impedisce al governo di esprimere correttamente una maggioranza politica e di governare col suo consenso». 7 aprile: in piena sintonia con l'ala oltranzista della maggioranza, dal PR esce questo giudizio: «La maggioranza non ha la volontà politica di vincere. Se volesse, se si rivolgesse a noi...

Appoggia di fatto il governo con lo «scopero del voto». Si sottrae alla difesa del Parlamento dai tentativi di «addormentarlo». Perché la pattuglia radicale si è ridotta a questo ruolo? Non è un approccio deludente e suicida per una forza «alternativa»? Sentiamo la risposta di Gian Luigi Melega. Esordisce così: «Non so se siamo diventati ruota di scorta della maggioranza. A me non è mai capitato, in due legislature, di votare a favore del governo. È sul merito di questo decreto noi siamo contrari. Da come stanno le cose, non direbbe. È lungo l'elenco di provvedimenti passati di misura... «A torto o a ragione, la maggioranza del gruppo parlamentare del PR ritiene di dover rispondere alla crisi di agibilità della nostra democrazia politica con lo scopero del voto. Siete tutti d'accordo? Io ritengo che, nonostante tutto, si debba utilizzare anche quello strumento. Ma non è vero che i radicali abbiano contrattato con il pentapartito una legge contro lo sterminio per fame. Se in alcune votazioni il nostro atteggiamento ha favorito il governo, non sarebbe certo cambiata la situazione politica generale con un nostro diverso comportamento. Il punto vero è che noi siamo stati vittime di misure anti ostruzionistiche che oggi, invece, non vengono applicate verso altri. Sì, lo so, è molto difficile spiegare questa posizione politica. Forse sottende un'analisi un po' esasperata. Probabilmente incomprensibile, tra l'altro, a fette del vostro stesso elettorato... «I nostri elettori sono gente che ha una lealtà verso dei valori, non verso un partito. E noi ce la fa un altro. Io cerco di evitare questo ragionamento dentro il PR», conclude Melega. Qualcuno tra i radicali, dunque, ha qualche perplessità ma la sostanza resta. E quanto peserà anche in futuro il ruolo giocato oggi, su questo decreto?

Marco Sappino